

Il 42° Rapporto CENSIS/2008 sulla situazione sociale del Paese.

In un tempo di crisi e di riforme, lo stato del sistema formativo per i giovani in Italia. Dall'“Italia a coriandoli” del 2007 all'“Italia dell'“adattamento innovativo (ex-aptation)” nelle trasformazioni sociali del 2008

RENATO MIONI¹

Di crisi l'Italia ne ha viste parecchie. La differenza è che stavolta gli italiani sembra che non abbiano la voglia di rimboccarsi le maniche. Se ne usciremo, sarà attraverso una grande trasformazione del Paese trainato da elementi nuovi rispetto alla nostra tradizione. Quali? L'immigrazione, le minoranze vitali, il protagonismo femminile, la crescita dei grandi poli urbani che attirano milioni di pendolari, la possibilità di trasformare l'attuale fase di congiuntura negativa in una opportunità di innovazione e di recupero, se mai arrivasse un colpo di reni e un sussulto di orgoglio. Lo è negli auspici anche del Presidente Napolitano nel suo discorso di fine d'anno. Ma sarà possibile?

L'ultimo *Rapporto CENSIS*, il 42°, presentato alla fine del 2008, ricco di analisi e di dati sociali ed economici², sottolinea l'urgenza di giungere ad una seconda metamorfosi, che si rende sempre più necessaria. Nello stesso tempo, però, avanza il dubbio di una sua reale possibilità. Sembra infatti che “alla crisi ci crediamo e non ci crediamo”. Mentre infatti si parla di un panico generalizzato, per cui il 71% degli italiani teme di perdere il proprio tenore di vita, più di 11 milioni di famiglie sono a rischio di *default* a causa di investimenti in strumenti finanziari a rischio. Infatti 250.000 nuclei familiari hanno difficoltà a pagare la rata del mutuo, e tra questi ben 81.000 non

¹ Ordinario emerito di Sociologia dell'Educazione presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma.

² CENSIS, *42° Rapporto sulla situazione sociale del Paese-2008*, Milano, Angeli, 2008, pp. 724.

riescono ad onorarlo affatto, dall'altra parte molto serenamente si constata però ben 5 milioni di italiani fanno vacanze all'estero. Ciò che però risulta drammatico è che in questa contingenza per la prima volta la popolazione italiana nella sua più ampia maggioranza dichiara di non volersi impegnare più di tanto. Soltanto l'8% è disponibile per questo a lavorare di più; l'11% non farà nulla in particolare, il 10% è confuso e non sa cosa fare, il 9% non rinuncerà a nulla cercando di spendere di meno, a fronte di un 34% che risparmierà di più e di un 25% che taglierà i consumi.

“Nel '92-'93 reagimmo collettivamente, osserva il presidente De Rita nella sua presentazione ufficiale del Rapporto, tutti a fare il secondo e terzo lavoro. Ora invece con una certa frustrazione dico che il corpo sociale non reagisce come ha fatto in passato. Questa è la cosa che mi angoscia. Perché io ho sempre sostenuto che questo Paese quando è in difficoltà reagisce come un drago”. E il direttore del CENSIS, Giuseppe Roma, gli fa eco sottolineando che “il cambiamento non sarà un processo spontaneo ed automatico, ma avrà bisogno di più responsabilità degli individui e più solidarietà, così da ridurre il proprio corporativismo”. Può esserci un qualche motivo di fiduciosa speranza nell'affacciarsi all'orizzonte di nuovi indicatori di sviluppo. Tra questi la presenza degli immigrati (4 milioni di persone che stanno cambiando la chimica del nostro Paese), il crescente potere femminile nella famiglia, nelle imprese e nel sociale, una nuova gestione dei consumi e dei comportamenti nelle famiglie più orientate al risparmio, la crescita di nuove competizioni sul territorio come le *megacities* di sei aree metropolitane (Torino, Roma, Milano, Verona, Napoli e Cagliari), che rappresentano il 17% della superficie del Paese. “In tutta questa trasformazione occorrerà capire però se il Paese avrà l'orgoglio di recuperare progettualità. Non c'è infatti l'energia del dopoguerra e di altri periodi difficili, anche se forse c'è più cultura ed eleganza”, conclude De Rita.

Ed effettivamente le basi ci sono per una reale metamorfosi, se però viene accompagnata e sostenuta da una reazione che non sia puramente adattativa, ma tiri fuori dal cilindro le sue risorse più intelligenti.

1. Tratti caratteristici della società italiana al 2008

Uno dei pregi indiscutibili, che ogni *Rapporto CENSIS* ha il merito di evidenziare, è la sua lettura prevalentemente strutturale della società italiana, dove le caratteristiche e i tratti oggettivi del nostro Paese vengono sottolineati in maniera molto esplicita e distaccata, sia nella loro globalità che nella specificità degli ambiti considerati. Essi coprono tutta la complessità dei settori vitali del Paese, come sono i processi formativi, il sistema occupazionale del lavoro e del rispettivo inserimento, il sistema di welfare, l'analisi del territorio e del suo sistema di reti, i soggetti economici dello sviluppo come le imprese ed il mercato, il sistema della comunicazione mediale e dei suoi effetti sulla cultura generale, le strategie di rappresentanza e del governo della pubblica Amministrazione, nonché i sistemi di sicurezza e di ga-

ranzia dei cittadini. In ciascuno di questi ambiti sono chiaramente distinte le tesi interpretative (più soggettive) dallo studio dei fenomeni esaminati, oltre che dalla documentazione ed elaborazione statistica della problematica esaminata attraverso la molteplicità delle ricerche sul campo condotte durante l'anno.

Noi ci soffermeremo in modo particolare su alcuni fenomeni socialmente rilevanti che maggiormente influiscono sulle tematiche educative più pertinenti alla condizione giovanile nella sua relazione con la famiglia, con la scuola, l'inserimento lavorativo e il rapporto con i mass media circa il loro potere nella socializzazione/educazione informale delle giovani generazioni.

1.1. *Dopo l'anno delle paure l'Italia è in marcia verso la seconda metamorfosi*

Anche quest'anno, come l'anno scorso, il Rapporto rileva un contesto sociale condizionato da una forte soggettività dei singoli, visibile nel primato delle emozioni, nella tendenza a ricercarne sempre di nuove e più forti, nell'acuirsi delle piccole e grandi paure (i rom, le rapine, la microcriminalità di strada, gli incidenti provocati da automobilisti ubriachi o drogati, il bullismo, il lavoro che manca o è precario, la perdita del potere di acquisto dei salari, la riduzione dei consumi, le rate del mutuo, ecc.), che in un anno elettorale, come il precedente, la politica ha trovato vantaggioso enfatizzare con le promesse di securizzazione (dai militari per le strade alla *social card* per i meno abbienti) finendo con ciò per generare una più profonda insicurezza e un'ulteriore sensazione di fragilità.

Non basta però una reazione puramente adattativa. Rispetto a una crisi che ci segna in profondità, sarebbe deleterio adagiarsi sulla speranza che tutto si risolverà nella dinamica della lunga durata, rischieremmo che essa diventi la rinuncia ad un ulteriore sviluppo. Rischieremmo l'appiattimento su categorie puramente formali come il mercato, l'occidentalizzazione, l'Europa allargata, la globalizzazione. Rischieremmo di assistere come impotenti fatalisti all'acutizzarsi di un disagio sociale legato all'esaurimento delle sicurezze di base, garantite solo dal welfare oggi in crisi, mentre aumentano le attuali paure di impoverimento e gli effetti ulteriori degli squilibri antichi della nostra società come il sottosviluppo meridionale, l'inefficienza dell'amministrazione pubblica, il drammatico potere della criminalità organizzata. E continueremmo a vivere individualisticamente³:

Le difficoltà che abbiamo di fronte invece possono avviare a sviluppare processi di un positivo cambiamento, verso una seconda metamorfosi dopo quella degli anni fra il '45 e il '75, attraverso un "adattamento innovativo" (*exaptation*, per usare un termine mutuato dalla biologia e che quest'anno sembra il logo magico di questo Rapporto), cioè non automatico, ma reso incisivo dai fattori esterni sopra ricordati, come anche da un mercato più

³ CENSIS, *Ibidem*, p. XIX.

ampio, da un'economia più aperta e da un policentrismo decisionale più allargato, che rimangono pur sempre l'imperativo impellente per la società italiana⁴.

1.2. *La risposta alla crisi nelle strategie cautelative delle famiglie*

Un posto centrale per il superamento della crisi, un fattore di enorme rilievo, mai però ufficialmente riconosciuto dalla politica e su cui schizofrenicamente si fa ricadere il peso sia della crisi che del suo superamento, è la famiglia. Sulla famiglia infatti ricadono costantemente i pesi di tutte le crisi, sia per quanto riguarda la cura dei soggetti più deboli, l'educazione dei figli e delle nuove generazioni, il sostegno e la pressione fiscale che lo sviluppo demografico del Paese. E sulla famiglia si vengono a concentrare le strategie dei consumi e dei risparmi che stanno ormai assumendo uno stile prevalentemente cautelativo.

Interpellati ad ottobre del 2008, ben il 71,7% degli italiani pensa che il terremoto in corso nei mercati possa avere delle ripercussioni dirette sulla propria vita, mentre solo il 28,3% dichiara di poterne uscire indenne. Una sensazione che colpisce trasversalmente il corpo sociale: giovani e anziani, uomini e donne, al Nord come al Centro e al Sud del Paese. Ma che risulta avvertita più profondamente da quei segmenti già duramente messi alla prova in questi ultimi anni, come le famiglie a basso o monoreddito e con figli (è preoccupato della crisi l'81,3% delle famiglie con livello economico basso, insieme anche al 66,2% delle famiglie che dichiarano un livello medio)⁵.

Ciò che preoccupa di più (il 71,1% degli italiani) è il rischio di dovere rinunciare in futuro al tenore di vita raggiunto, che per qualcuno sembra anche superiore alle proprie reali disponibilità (Obama insegna). Il 62,2% teme di doversi trovare nelle condizioni di non poter far fronte alle esigenze di cura personali o di un familiare. Più della metà (60,5%) indica al terzo posto la perdita dei propri risparmi. E, a seguire, la paura di non riuscire a pagare il mutuo per l'abitazione (il 44,5% degli italiani che hanno contratto un mutuo) o le rate per acquisti effettuati tramite forme di credito al consumo (il 43% di quanti hanno effettuato acquisti rateali). Anche l'idea di doversi indebitare nel futuro è fonte di angoscia, come per il 32,6% degli italiani, che teme di essere costretto a farlo nel breve periodo. Infine, preoccupa l'idea di perdere il lavoro, visto che il 38,8% degli occupati considera la propria occupazione a rischio: una percentuale che sale al 64,7% tra i lavoratori flessibili, al 54,1% tra gli operai e al 44,3% tra chi ha meno di 30 anni.

Tra le famiglie potenzialmente in pericolo, che denunciano un concreto rischio di povertà, sono almeno 3 milioni 873 mila (il 16% del totale) quelle che non posseggono un risparmio accumulato in alcuna forma, e potrebbero trovarsi nella condizione di non saper fronteggiare eventuali spese impreviste o forti rincari di beni di prima necessità.

⁴ CENSIS, *Ibidem*, p. XXIII.

⁵ CENSIS, *Ibidem*, pp. 19-34.

Si impongono quindi strategie per affrontare il difficile momento: il 33,9% degli italiani dichiara che intende risparmiare di più, cautelandosi rispetto agli imprevisti che potrebbero presentarsi nei prossimi anni, mentre il 25,2% sembrerebbe non avere altra strada che il taglio radicale dei consumi, come sembra dover fare poco più di 880mila italiani, in particolare anziani single, coppie con almeno due figli e persone con basso livello di scolarità. Si fa necessario quindi un più rigoroso rapporto con i consumi, più responsabile, maturo, sobrio, contenuto perché solo questo sembra ormai garantire un vivere almeno decente.

Ciò nonostante per quote decisamente elevate di italiani, continuano a rimanere sempre irrinunciabili singoli settori di consumo, come il cellulare (quasi il 59% degli attuali utilizzatori, oltre il 69% tra i più giovani, in totale 26,8 milioni di persone), una vacanza l'anno di almeno una settimana (53,7%, 21,1 milioni), l'automobile (50%, oltre 17,8 milioni), gli alimenti della propria dieta quotidiana (quasi il 48%, 23,2 milioni), le spese per le attività sportive e per il fitness (47,8%, 10,1 milioni), il parrucchiere e l'estetista (41%, quasi 18 milioni), le spese per il dentista e le visite mediche specialistiche (85,8%) e quelle per le attività extrascolastiche per le famiglie con figli (irrinunciabili per il 74,7%). Quote inferiori, ma comunque significative e da non sottovalutare, considerano irrinunciabili, e quindi da salvaguardare o addirittura incrementare, un week end di vacanza ogni tanto (il 34,6%, quasi il 41% nel Nord-Est e oltre il 40% delle coppie con un figlio; in totale si tratta di 11,4 milioni di persone); difenderanno l'abitudine di cenare al ristorante almeno una volta al mese (33,6%, 11,9 milioni di persone), le spese legate a hobby personali (35,9%, 9,3 milioni), l'acquisto di almeno alcuni capi di abbigliamento di qualità e/o firmati (25,1%, 8,4 milioni).

A ragion veduta ritorna allora assai fondato l'interrogativo iniziale di De Rita *se alla crisi ci crediamo o non ci crediamo*, con un Paese così schizofrenicamente strutturato. Tuttavia pur nella paura, il 37% degli italiani pensa che la crisi potrebbe migliorarci, costringendoci a rivedere i nostri difetti. Il 30,3% dichiara più cinicamente che non ci cambierà più di tanto, considerato che come sempre ci scivolerà tutto addosso. Il 32,8% più pessimisticamente, ritiene che la crisi invece ci peggiorerà, facendo riemergere l'egoismo e l'interesse personale esasperato.

1.3. *Da immigrati a nuovi italiani: processi di integrazione e famiglia*

Uno dei tratti principali della "seconda metamorfosi" italiana è costituito dalla presenza numerosa e attiva di nuovi cittadini che, pur nella diversità di provenienze, culture e linguaggi, hanno assunto in maniera quasi silenziosa, ma determinante, ruoli, comportamenti e percorsi di vita non dissimili da quelli degli italiani⁶. Non sempre infatti vi è stata una sufficiente consapevolezza della portata che ha avuto in Italia il fenomeno immigra-

⁶ CENSIS, *Ibidem*, pp. 42-46

torio, tardivo, ma estremamente rapido nella sua evoluzione, che per molti aspetti ha attutito alcune dinamiche declinanti della società italiana, a dimostrazione di come l'immigrazione risponda ad esigenze strutturali del Paese. Basti pensare che nel 2007 il saldo demografico naturale degli stranieri residenti, di segno positivo, ha compensato quasi interamente quello, negativo, degli italiani, instaurando una delle dinamiche sociali più potenti in termini di cambiamento registrate nel Paese.

Solo vent'anni fa gli stranieri residenti erano appena lo 0,8% della popolazione, nel 1998 erano 1 milione di persone, mentre oggi sono ben 3,4 milioni, dovuti in parte al forte e recente incremento dei flussi dai Paesi dell'Unione Europea di nuova adesione, specie dalla Romania. Ci avviamo a raggiungere la soglia del 6% della popolazione complessiva, ma nel Centro-Nord siamo già oltre: a Milano, ad esempio, a più del 13%, a Torino e Firenze al 9%.

Anche se in Italia manca un modello di riferimento unico, per esempio rispetto alla Francia che attraverso la centralità dell'intervento statale ha sviluppato un approccio assimilazionista, o rispetto alla società multiculturale del modello anglosassone, o al caso tedesco che nei confronti degli immigrati turchi si serve del ruolo della grande impresa, stanno tuttavia emergendo modalità peculiari, almeno due, di fare integrazione, che sono legate allo sviluppo della dimensione familiare da un lato, e alla forza della microimprenditorialità dall'altro: ambiti che tipicamente hanno caratterizzato lo sviluppo del nostro Paese. Pur in assenza di un indirizzo chiaro delle politiche di accoglienza, non avere ostacolato i ricongiungimenti familiari si è rivelato un fattore importante per favorire il passaggio ad una fase più matura. La presenza in Italia del nucleo familiare costituisce per molti cittadini stranieri un fattore di stabilizzazione fondamentale, che facilita il raggiungimento di soglie di reddito accettabili, la presenza di un mutuo aiuto e l'integrazione anche attraverso l'inserimento scolastico dei figli nati in Italia, oltre che un elemento di stabilità e di equilibrio anche per gli immigrati stessi.

Si tratta di una trasformazione di fondo. Se la prima immigrazione era fatta di persone sole, con un forte squilibrio di genere a seconda delle nazionalità, oggi sono ben 1.367.000 le famiglie con capofamiglia straniero (il 5,6% del totale) e almeno per alcuni grandi gruppi nazionali si è ormai raggiunta l'equivalenza numerica dei due sessi (è il caso della Romania e della Cina).

Da questo punto di vista la rilevanza dei numeri è evidente:

- aumentano i matrimoni con almeno uno sposo straniero: oltre 34.000 nel 2006, pari al 14% del totale. In gran parte si tratta di matrimoni misti (in 19.000 casi l'uomo è italiano): le coppie miste in Italia sono ormai più di 200.000, senza considerare quelle di fatto;
- cresce di anno in anno il numero delle nascite di figli di stranieri: ben 64.000 nel 2007, l'11,4% del totale dei nati in Italia (erano 33.000 nel 2003);

- la fecondità delle donne straniere residenti in Italia (2,50 figli per donna in media) è ancora doppia di quella delle donne italiane (1,26), e si attesta su valori simili a quelli dell'Italia del *baby boom*. Peraltro l'età media alla nascita dei figli è 27 anni per le madri straniere e 31 per quelle italiane;
- i minorenni rappresentano ormai più di un quinto (22,3%) dei residenti stranieri. Al netto di quanti hanno acquisito la cittadinanza italiana, gli stranieri di seconda generazione (cioè coloro che non sono immigrati, ma nati in Italia) sono ormai quasi mezzo milione di persone (457.000);
- il numero di alunni stranieri presenti nella scuola italiana cresce a ritmo di 60/70.000 l'anno. Appena dieci anni fa gli alunni con cittadinanza non italiana erano circa 60.000 (lo 0,7% del totale), oggi sono più di 500.000 (il 5,6% del totale, che sale al 6,8% nella scuola primaria).

Si tratta di numeri che da soli testimoniano la portata del cambiamento e che devono far riflettere sull'importanza di supportare con adeguate politiche l'integrazione delle seconde generazioni, che saranno il banco di prova del prossimo futuro. Infatti l'integrazione non riguarderà più soltanto la fascia dell'obbligo, perché nella scuola l'incremento percentuale più significativo riguarda la presenza di alunni stranieri nelle scuole secondarie di secondo grado (+25%).

L'altra dimensione promettente è quella della microimprenditorialità. La crescente presenza di titolari stranieri nel tessuto delle nostre piccole e piccolissime imprese rappresenta ormai una realtà solida e importante: nel 2007 le micro-imprese gestite da immigrati hanno raggiunto le 225.408 unità, con 37.531 imprese di extra-comunitari avviate nel corso dell'anno (+8% rispetto al 2006). I settori in cui il fenomeno è più marcato sono quelli del commercio e delle costruzioni edili, quelli cioè dove il passaggio dal lavoro subordinato al ruolo di titolare è più semplice e naturale. Due settori che insieme rappresentano il 70,7% dello stock complessivo di imprese individuali che hanno come titolare un immigrato.

2. I soggetti educativi nei processi di formazione

Il sistema formativo di un Paese costituisce la struttura nevralgica del suo futuro nel suo sviluppo culturale e sociale. Le nuove generazioni hanno infatti bisogno di soggetti che ne accompagnino con competenza e passione amorevole la crescita e la maturazione umana nell'accezione più profonda del termine, come capacità di vivere il "mestiere di uomo" nella pienezza delle sue coordinate bio-fisiologiche, psicologiche, culturali e spirituali.

Senza entrare per ora nella discussione dei suoi contenuti formativi, peraltro assai importanti per ogni educatore, il 42° *Rapporto CENSIS* si è soffermato per circa un'ottantina di pagine ad analizzare dati e fenomeni relativi alla scuola, all'università, all'orientamento scolastico e professionale dei giovani, alla funzione della conoscenza nell'attuale "società della conoscenza",

alla qualità della formazione professionale e dell'istruzione superiore, nonché della ricerca scientifica e tecnologica. Ha voluto però anche esprimere giudizi di merito circa l'attuale contesto culturale di riforme in atto nella scuola italiana, avanzando riflessioni e valutazioni, condivisibili insieme a proposte di rinnovamento urgenti, oltre che prospettive a lungo raggio.

Siamo oggi, vi si osserva, in una fase di riforme continue e di dibattiti sulla scuola, che ci immobilizzano sul quotidiano, impedendoci di sollevarci per acquisire una visione più ampia dei problemi e soprattutto per capire a cosa servono i processi formativi. Ben venga allora l'OCSE, che nel suo ultimo Rapporto "*Education at a glance 2008*" ribadisce che:

- i tassi di occupazione aumentano se cresce il livello di istruzione;
- chi ha bassi livelli di istruzione ha più probabilità di ricadere fra i disoccupati;
- i guadagni individuali aumentano con l'acquisire livelli di istruzione più elevati;
- il livello di istruzione è un importante fattore per l'occupazione della popolazione anziana e che i costi ad essa riferibili possono essere più contenuti se questa componente è più istruita.

Con ciò viene ampiamente confermata la validità di un'interpretazione assai generalizzata che valorizza il ruolo dell'*education* anche nei confronti degli obiettivi macro perseguiti dai Paesi ad economia avanzata.

Un'ulteriore conferma emerge anche dall'intervento, che, nel recente *World Social Summit* centrato sul tema delle paure planetarie, Gary Becker, premio Nobel per l'economia nel 1992, ha voluto riferire circa il positivo contributo dell'investimento formativo rispetto a problemi di più ampia portata sociale, attraverso studi che dimostrano:

- una stretta relazione fra istruzione e tecnologie dell'informazione sia dal punto di vista della produzione di innovazione, sia da quello della domanda di tecnologie;
- una relazione positiva fra alti livelli di istruzione e salute, vista attraverso l'analisi della longevità degli individui;
- una maggiore capacità di affrontare eventi imprevisti e di ridurre i rischi, collegati a questi eventi negativi, quando si osserva che a livelli di istruzione elevati corrisponde una maggiore capacità di accesso alle informazioni, e quindi una più elevata predisposizione, da parte della popolazione più istruita, a gestire l'incertezza e, di conseguenza, una riduzione della paura e della sensazione di insicurezza.

Sono questi i risultati che hanno spinto i ricercatori del CENSIS ad approfondire alcuni fenomeni del nostro sistema formativo, da cui abbiamo estrapolato quelli più direttamente correlati ai nostri interessi di studio sui livelli di istruzione della condizione giovanile.

⁷ www.oecd.org/edu/eag2008

2.1. Il capitale umano disponibile nel nostro Paese

La crescita dei livelli di scolarizzazione⁸ si conferma nel 2007 come fenomeno di lungo periodo della popolazione italiana con oltre 15 anni di età. La quota di individui in possesso di un titolo accademico è giunta, infatti, al 10,2% del totale, con una lieve prevalenza delle femmine (10,5%) sui maschi (9,9%). Si riducono quindi le fasce di popolazione meno scolarizzate (25,9% senza titolo alcuno o solo con licenza elementare). La scolarità minima è ancora una condizione sensibilmente più frequente tra le donne (30,5%) che non tra gli uomini (20,9%), evidenziando al riguardo un differenziale di genere che affonda le sue radici nella scarsa alfabetizzazione delle classi femminili di età più avanzata.

Passando dalla popolazione globale alla *popolazione attiva* è possibile osservare come la quota di individui con titoli accademici sia significativamente più elevata, poiché si riferisce ad un gruppo di popolazione pari al 15,7% (13,0% maschi e 19,9% femmine, valore che, nella classe di età 25-29 anni, immediatamente successiva a quella tipica del periodo di studi universitari, sfiora quota 26%).

Con riferimento all'istruzione secondaria superiore, si osserva che il 36,9% delle forze di lavoro possiede un diploma secondario, le femmine (40,0%) sono più scolarizzate dei maschi (34,8%). La quota, infine di popolazione attiva senza titolo alcuno o solo con licenza elementare procede nella sua flessione, riducendosi al 7,3% del totale (l'8,4% di maschi ed il 5,7% di femmine). A livello di titoli medio-alti, i laureati costituiscono il 16,0% del totale, di cui il 20,4% è costituito da donne occupate laureate e dal 13,2% di laureati.

In termini generali è possibile quindi affermare che sussiste un rapporto di proporzionalità diretta tra il livello del titolo di studio conseguito e la posizione nella professione. Tuttavia, analizzando i dati secondo un'ottica di genere, emerge che le donne si concentrano in misura maggiore degli uomini sui livelli impiegatizi o intermedi (43,3% contro il 22,6% dei colleghi maschi), anche se in possesso di titoli di livello universitario. Nello specifico, il 19,9% delle donne occupate in possesso di un titolo di dottore di ricerca è inquadrato su posizioni intermedie, contro il 9,9% dei colleghi maschi; anche il 48,3% delle laureate svolge lavori di livello impiegatizio, quota che scende al 28,1% per gli uomini. Ne consegue che le donne in possesso di titoli di livello universitario e post universitario risultano essere sottorappresentate, rispetto ai maschi, soprattutto tra imprenditori e liberi professionisti e in misura meno marcata, anche tra dirigenti e quadri. L'incrocio della appartenenza di genere con i livelli di istruzione evidenzia così la persistenza di un'asimmetria tra grado di istruzione e posizione nella professione a svantaggio delle donne.

⁸ CENSIS, *Ibidem*, pp. 140-178.

2.2. La popolazione scolastica complessiva e la formazione professionale

Sono 21.682 le nuove unità che hanno determinato un incremento generale di appena lo 0,2 % della *popolazione scolastica* che, nel 2007-08 ha raggiunto quota 8.953.562, a fronte di una riduzione totale di scuole pubbliche e non, di -0,1% . Ad eccezione della scuola secondaria di I grado, che vede diminuire il totale dei propri alunni, tutti gli altri gradi di istruzione, dalla scuola dell'infanzia alla primaria e alla secondaria di II grado, crescono⁹.

Concentrando ora l'attenzione sugli *iscritti al primo anno*, l'andamento delle iscrizioni sembra caratterizzarsi per una incertezza o erraticità di fondo, legata all'influenza di fattori non sempre governabili e prevedibili (tasso migratorio, tipologia dell'offerta, livelli di scolarità obbligatoria variabili negli anni, ecc.), che per l'anno scolastico 2007-08 ha determinato: un incremento di +2,2% di neoiscritti alla secondaria di I grado, un decremento di pari intensità dei neoiscritti alla scuola primaria (-2,2%) e una contrazione di iscritti al primo anno della scuola secondaria di II grado pari a -1,4%, che interrompe un ciclo triennale di lievi ma costanti incrementi.

La *progressione negli studi è oramai un fatto acquisito* nella società italiana, come *testimoniano* i tassi di scolarità calcolati per le diverse tipologie di scuola, tutti tendenzialmente attorno a quota 100,0%. Ciò accade non solo per le scuole dell'infanzia, primaria e secondaria di I grado, ma anche per quella secondaria di II grado, dove il tasso di scolarità sfiora la soglia del 93%, grazie anche alle riforme di questi ultimi anni, tese a prolungare la permanenza negli studi dei giovani oltre i 14 anni di età.

La *sottopopolazione degli alunni con cittadinanza non italiana anche nell'anno scolastico 2007-2008* è in fase ascendente. Dopo aver superato la soglia delle 500.000 unità nell'annualità precedente, tale componente ha raggiunto una numerosità pari a 574.133 individui, corrispondente ad un incremento di +14,5%. È soprattutto nella scuola dell'infanzia e in quella secondaria di II grado che si registrano i maggiori aumenti di alunni stranieri (rispettivamente +17,2% e +15,7%). Nel complesso, ogni 100 iscritti 6,4 hanno cittadinanza non italiana.

Il già citato *decremento di iscrizioni al primo anno della scuola secondaria di II grado* ha interessato, sebbene in misura diversa, ogni tipologia di scuola: più elevato negli istituti artistici (-2,5%), minore negli istituti tecnici e professionali (-1,1%). Diversamente dagli anni precedenti, il 2006-07, segna un'inversione di tendenza anche per i licei, che dopo alcuni anni di incremento dei neoiscritti vedono ridurre le nuove iscrizioni di quasi 2 punti percentuali (-1,9%).

L'*istruzione tecnica* sembrerebbe essere quella con il maggior numero di iscritti al primo anno, aggregando il 33,2% dell'utenza, subito seguita dall'istruzione liceale (32,4%). Epurando però il dato delle nuove iscrizioni dalla quota di studenti ripetenti, è l'istruzione liceale, nonostante l'inversione di

⁹ CENSIS, *Ibidem*, pp.140-145.

tendenza sopra evidenziata, ad accogliere la quota di neo-iscritti più ampia, pari al 34,2% del totale e distaccando di quasi due punti percentuali l'istruzione tecnica (32,5%).

È opportuno sottolineare, infine, che al netto dei ripetenti il decremento di iscritti al primo anno sale a -2,3% nel complesso, con punte massime negli istituti artistici (-3,7%) e negli istituti professionali (-2,8%).

I dati provvisori del 2008-2009, limitati al solo comparto statale e relativi alla distribuzione degli studenti per tipologia di scuola secondaria di II grado, ribadiscono la maggiore *attrattività dell'istruzione liceale*, che raccoglie il 41,7% dell'utenza, rispetto a quella tecnica (33,6%) ed a quella professionale (23,0% istituti d'arte inclusi).

Solo in Lombardia e in Veneto l'istruzione tecnica (38,9% e 37,3%) ha un numero di studenti superiore all'istruzione liceale (35,8% e 36,1%), mentre in Emilia Romagna si realizza una sostanziale equipartizione (36,6% di iscritti all'istruzione tecnica e 36,5% a quella liceale). Nel resto delle regioni italiane l'orientamento delle scelte di studio è prevalentemente a favore dell'istruzione generalista: in particolare in 13 regioni, ovvero Liguria, Friuli Venezia Giulia, Toscana, Umbria, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna viene superata la soglia del 40% di studenti liceali con una punta di massimo del 49,0% nella regione Lazio.

Con riferimento alla *filiere professionale*, essa riesce ad esercitare la massima attrattività in regioni industrializzate quale il Veneto (22,9%) e l'Emilia Romagna (22,8%), mentre non arriva a totalizzare neanche il 15% dell'utenza disponibile in regioni come l'Abruzzo (14,4%) ed il Molise (14,1%). Con specifico riferimento agli istituti d'arte ed ai licei artistici le rispettive quote di iscritti risultano essere sempre residuali, intorno ad ordini di valore inferiori alle due cifre percentuali.

Tra gli indirizzi liceali è sempre quello scientifico a prevalere in tutte le regioni, oscillando tra il 25,6% della Campania ed il 18,4% del Veneto. Conseguentemente, il liceo classico riesce ad attrarre quote inferiori di studenti comprese tra il 16,1% del Lazio ed il 6,3% della Lombardia.

Gli indicatori di *performance* della scuola secondaria di II grado riflettono gli esiti delle riforme di questi ultimi anni tese ad innalzare l'obbligo di istruzione oltre i 14 anni, indicando in termini quantitativi un passaggio in blocco degli alunni in uscita dal ciclo dell'istruzione di I grado al ciclo successivo.

Il *tasso di diploma* sembra consolidarsi oltre la soglia del 75% (77,6%), sebbene nell'anno 2006-2007 in lieve decremento rispetto all'anno precedente (77,7%). Per il tasso di passaggio all'università si segnala, infine, che mentre per l'anno accademico 2006-2007 tale indicatore, attestandosi al 68,6%, segna una marcata contrazione rispetto all'anno precedente, il dato provvisorio per l'anno 2007-2008 risulta essere nuovamente in crescita, raggiungendo quota 72,4%.

Il *panorama dell'orientamento a livello nazionale* in questi ultimi dieci anni è stato interessato da una serie di cambiamenti di varia natura, anche

su impulso della stessa Unione Europea, che ne ha fatto un comparto in continua evoluzione con contorni e dimensioni difficili da definire.

Da una recente stima del CENSIS, risulta che sono quasi 26.000 le strutture che presumibilmente erogano servizi di informazione e orientamento alla formazione e/o al lavoro in Italia: un arcipelago composto di soggetti afferenti al sistema scolastico (58,8%), al sistema dei servizi pubblici e privati per il lavoro (16,9%), al sistema della formazione professionale (14,9%), al terzo settore (4,1%), al sistema dell'alta formazione (3,1%), e al sistema dei servizi socio-sanitari (2,3%).

Sul lato della domanda reale e potenziale, si colgono però indizi di diversa natura che comprovano la scarsa capacità del sistema di offerta di essere rispondente ad aspettative e bisogni delle diverse tipologie di richiedenti: il 57,7% degli studenti di età compresa tra i 14 ed i 19 anni afferma che l'orientamento fornito dalla scuola media è generale e generico; il 38,9% dei giovani in uscita dalla scuola secondaria di II grado dichiara di aver acquisito informazioni su opportunità di studio e lavoro dopo il diploma soprattutto attraverso la ricerca personale, mentre tra le attività autonome agite per il reperimento delle informazioni prevalgono la consultazione di riviste e giornali (88,4%) e di internet (77,4%). Internet, da un lato, e rete delle relazioni primarie/informali, dall'altro, svolgono quindi un ruolo "orientativo" rilevante nei cittadini con 18 anni di età ed oltre, per la ricerca di informazioni su corsi di formazione di loro eventuale interesse¹⁰.

2.3. *La Scuola Secondaria di II grado: come intervenire secondo i dirigenti scolastici*

Le indagini PISA di questi ultimi anni hanno posto l'accento sugli inadeguati livelli di competenza che i 15enni italiani, nel confronto con i Paesi OCSE, raggiungono in italiano, matematica e scienze. I risultati degli ultimi scrutini di scuola secondaria di II grado, comprensivi di quelli di settembre introdotti con l'O.M. 92/2007, mostrano un lieve aumento della percentuale di respinti, dovuto proprio a questa innovazione. Sostanzialmente però la quota di respinti rimane stabile da anni intorno al 15-16%.

Nonostante ciò, i primi risultati di una recente indagine del CENSIS, condotta su un *panel* di 441 *dirigenti scolastici di scuole secondarie di II grado*, sembrano indicare nel corpo scolastico la presenza di elementi di vitalità e di proposte costruttive e concrete per migliorare le *performance* della scuola. Inoltre, seppure siano segnalate ampie e significative sacche di demotivazione e pessimismo emerge anche una certa fiducia nelle possibilità endogene al sistema di superare le attuali difficoltà congiunturali.

Riguardo agli scarsi rendimenti scolastici e alla dispersione particolarmente elevata nei primi anni delle superiori, si registra la tendenza ad individuare nella scuola secondaria di I grado l'anello debole della catena educativa. Il 62,2% dei dirigenti intervistati ritiene, infatti, che gli studenti arri-

¹⁰ CENSIS, *Ibidem*, p. 115.

vino impreparati dalle medie, ciclo che avrebbe le maggiori necessità di un ripensamento complessivo.

Spostando la riflessione dalle cause puntuali alle criticità complessive del sistema scolastico, le opinioni espresse appaiono più differenziate. Quasi la metà dei dirigenti scolastici (48,4%) lamenta l'assenza di un serio ed autorevole sistema di valutazione degli insegnanti ed una quota analoga (45,9%) individua nell'individualismo professionale dei docenti uno degli ostacoli al raggiungimento di obiettivi formativi espressi in termini di competenze. Sopra al 40,0% di indicazioni si posiziona anche il problema dell'assenza di un serio ed autorevole sistema di valutazione delle singole istituzioni scolastiche, pur essendo ormai in via di superamento il timore di una valutazione di tipo punitivo o formale-burocratico (13,9%).

Tra le soluzioni auspiccate dai dirigenti scolastici, il massimo consenso si focalizza, (61,6%) intorno ad un modello organizzativo che permetta alle scuole di gestire autonomamente il *budget* e le risorse umane, rispondendo dei risultati ottenuti. Sempre sul filone dell'innovazione organizzativa si posiziona il 45,8% di presidi che chiede l'adozione di meccanismi meritocratici nella gestione delle risorse umane ed il 41,0% che vedrebbe con favore un ampliamento delle ore di servizio presso l'istituto da parte degli insegnanti, ed una maggiore flessibilità nel loro utilizzo, in modo da potere trovare nuove soluzioni organizzative.

Nonostante le oggettive difficoltà in cui versa il sistema scolastico italiano, a prescindere dalle diverse posizioni espresse in merito ai necessari processi di riforma, tra i dirigenti scolastici sembra abbastanza diffuso, un atteggiamento di (cauto?) ottimismo sulla capacità di tenuta del sistema scolastico pubblico. In particolare, il 39,8% di presidi dichiara di essere, al riguardo, ottimista, sebbene a questi si contrappongono un 26,1% di dirigenti "disorientati", un 14,1% di "sfiduciati" ed un 11,5% di "pessimisti", tutti stati d'animo che però non sfociano nella demotivazione, atteggiamento segnalato da appena il 2,4%. Meno confortante il complessivo stato d'animo del personale a loro sottoposto: docenti e non docenti appaiono, secondo i presidi, del tutto disorientati nel 48,8% dei casi, se non demotivati (28,8%) e sfiduciati (11,8%).

2.4. *L'istruzione superiore*

Dopo l'andamento positivo verificatosi negli ultimi anni, nell'anno accademico 2006-2007 il numero complessivo degli iscritti all'università¹¹ è tornato a diminuire, passando da 1.823.886 a 1.809.186 unità con una riduzione pari a -0,8%. Tale fenomeno sembrerebbe determinato sia dal progressivo esaurimento di iscrizioni ai corsi di laurea afferenti al vecchio ordinamento, sia da diminuzione di iscritti ai corsi di laurea triennale. Diversamente crescono invece gli iscritti ai corsi di laurea specialistica. I dati provvisori per l'anno accademico 2007-2008 sembrano seguire questo andamento negativo, poiché quantificano l'utenza universitaria in 1.799.041 unità.

¹¹ CENSIS, *Ibidem*, pp. 145-147.

La propensione di studenti e famiglie ad investire nella formazione post laurea viene confermata anche nell'anno accademico 2006-2007, dove vengono rimodulate le scelte rispetto ai *master*. Infatti alla sensibile riduzione degli iscritti al II livello (dal 12,7% dell'anno precedente all'8,2%) è corrisposto un altrettanto significativo ampliamento del peso dei *master* di I livello (da 9,6% a 15,4%).

Disaggregando per genere i dati sulle *iscrizioni universitarie 2007-2008* si registra una prevalenza di iscritte (56,7%) rispetto agli iscritti (43,3%). Assai elevato il tasso di femminilizzazione di alcune aree disciplinari: i corsi finalizzati all'insegnamento hanno il 91,1% di iscritti di genere femminile, nelle aree linguistica e psicologica la presenza femminile è all'83,2% ed all'81,0% del totale. Diversamente le aree sicurezza, ingegneria e scientifica risultano essere ambiti disciplinari popolati quasi esclusivamente da studenti di sesso maschile: la componente femminile infatti si attesta, rispettivamente sul 14,1%, 19,0% e 27,7%. Le donne, oltre a costituire la componente più ampia della popolazione universitaria, svolgono con maggiore regolarità i loro studi universitari. Infatti, secondo i dati provvisori del 2007-2008, se nel complesso il tasso di regolarità negli studi è pari al 61,8%, tale valore sale al 62,8% tra le ragazze.

L'area disciplinare con il maggior numero di laureati in Italia è stata anche nel 2007 quella economico-statistica e politico-sociale (27,1%), seguita dalla alquanto composita area letteraria, insegnamento, psicologica, linguistica, educazione fisica, difesa e sicurezza (25,0%). Tra i neolaureati le donne raggiungono il 58,0% del totale.

2.5. *L'Università: scenari e strategie per un malato cronico*

La metafora del malato cronico viene impiegata dal CENSIS per descrivere lo stato di crisi in cui versa il sistema universitario italiano. Gli auspiciati processi di semplificazione dell'offerta dei corsi e di razionalizzazione delle sedi periferiche procedono in modo stentato: tra il 1999 ed il 2007 il numero di Comuni sedi di strutture e corsi universitari è aumentato del 26,5%, mentre i corsi di laurea triennali sono passati, dai 3.565 del 2004-2005 ai 3.922 del 2007-2008; le iscrizioni alle lauree specialistiche sono in crescita esponenziale (+31,8% nel triennio 2007-2007), ma non è ancora chiaro se tale tendenza sia frutto di un arbitraggio con l'iscrizione ai *master* (la cui offerta complessiva è in riduzione) o frutto di una consapevole scelta di investimento "culturale"; i flussi di fuoriserie iscritti alla laurea specialistica raggiungono percentuali ben superiori a quelle misurate per gli altri corsi di laurea, triennali incluse (26,6% contro 19,0%), favorendo l'interpretazione di una laurea triennale vissuta come prolungamento dell'istruzione superiore. A fronte di questi nodi critici, la richiesta che si leva dalle università italiane sembra sempre più orientarsi verso interventi che accrescano la competitività del sistema universitario nazionale, declinati principalmente sul concetto di qualità.

Infatti, i principali risultati della ormai tradizionale indagine che

“CENSIS Servizi” – “La Repubblica” realizzano sui Presidi delle Facoltà universitarie indicano un diffuso consenso sulla ripartizione dei finanziamenti statali esclusivamente in base ai risultati della valutazione; un forte dissenso rispetto alla separazione tra università di ricerca e università di didattica; un sostanziale accordo su una organizzazione della didattica più ispirata alla qualità e al superamento della passata proliferazione di sedi e di corsi di studio, in favore di un’offerta formativa concentrata territorialmente.

Rispetto alle strategie per realizzare l’autonomia universitaria, l’indagine 2008 rileva, una concentrazione di consenso su alcuni punti: contrasto all’eccessiva eterogeneità dei profili formativi; istituzione in autonomia di corsi di laurea a numero chiuso per studenti di eccellenza; possibilità per gli atenei di attivare finanziamenti autonomi, agendo anche sulle tasse di iscrizione universitarie; riduzione della proliferazione delle sedi universitarie, destinando le risorse così recuperate alla costruzione di residenze universitarie per studenti e docenti fuori sede.

3. La socializzazione informale dei mass-media

I mezzi di comunicazione di massa stanno diventando un ulteriore canale di socializzazione da aggiungersi a quelli ormai tradizionali della famiglia, della scuola, della Chiesa, del gruppo degli amici. L’estensione e il moltiplicarsi delle forme dei mezzi di comunicazione nella società odierna, definita come “società dell’informazione”, “della conoscenza”, “della comunicazione”, “dell’immagine”, fa sì che questi siano sempre più coinvolti nel dibattito contemporaneo sulle nuove forme e sui nuovi contenuti della socializzazione. Pur essendo strumenti non formalizzati, non intenzionalmente educativi e rivolti alla società in modo sostanzialmente indiscriminato, i mass media si sono ormai legittimati ad assumersi il ruolo di agenzia di socializzazione. Essi svolgono infatti un’attività chiave che consiste nella produzione, riproduzione e distribuzione di conoscenza che ci mette in grado di dare un senso al mondo, modella la nostra percezione di esso, contribuisce alla conoscenza del passato e a dare continuità alla nostra comprensione del presente. È ormai convinzione comune che essi influiscano in larga misura nella formazione di opinioni, atteggiamenti e comportamenti relativi alle diverse sfere sociali come nei processi di definizione della realtà e di costruzione del pensiero.

3.1. La rivoluzione digitale verso la moltiplicazione e integrazione dei media

La *televisione*¹² è ancora la regina dei media in tutti i principali Paesi europei. Il cellulare ha raggiunto ovunque ampi livelli di diffusione, la penetrazione di Internet è in continua evoluzione, libri e quotidiani non sono stati

¹² CENSIS, *Ibidem*, pp. 529-569.

affatto abbandonati dai loro lettori, e la stessa radio non ha perso ascoltatori, eppure per oltre il 90% degli europei quello con la televisione rimane un appuntamento irrinunciabile.

Comincia tuttavia a scricchiolare la capacità della TV di svolgere il ruolo di strumento fondamentale della socializzazione. La televisione tradizionale generalista può dirsi ancora una solida realtà in Francia, dove è seguita abitualmente (frequenza settimanale di almeno tre volte) dal 91% dei cittadini, e in Italia, dove l'utenza si attestata all'85,6%, mentre in Germania, ad esempio, è ormai scesa al 49,7%. In Gran Bretagna, poi, la televisione tradizionale si colloca al 79,3% dell'ascolto abituale. Tuttavia, il 41,3% dei britannici segue abitualmente i programmi della Tv satellitare e il 32,1% quelli della Tv digitale terrestre, senza contare il 12,9% del pubblico della Tv via cavo.

Per quanto si riferisce al nostro Paese, l'85,6% degli italiani guarda almeno tre volte la settimana la TV tradizionale, costituendo una base d'ascolto notevole: eppure non è più la sola, perché ormai si accompagna al 20,6% del pubblico abituale della Tv satellitare e al 7,7% di quello del digitale terrestre.

Il *successo del cellulare in Italia* (78,6% di utenza abituale) è tale da aver contagiato anche gli anziani, che lo usano abitualmente nel 53,8% dei casi, mentre il fenomeno non è di questa portata nei Paesi nordici (con il 17,1% di utenti anziani, in Gran Bretagna l'uso del cellulare si colloca al di sotto di quello di Internet). Il Paese che da questo punto di vista si avvicina di più al nostro è la Spagna (34,3%). Il telefonino viene usato dall'insieme della popolazione italiana principalmente per telefonare e non come centrale multimediale di smistamento della comunicazione digitale, come fanno i giovani. Il 41,6% degli italiani usa infatti il telefonino nelle sue funzioni di base, contro un 29,4% che usa abitualmente apparecchi che permettono le funzioni più sofisticate. Il dato medio dell'uso abituale di Internet non può dirsi entusiasmante (38,3%), ma raggiunge il 44,9% tra gli uomini (il 32% tra le donne) e sale al 54,5% tra le persone più istruite (il 20,2% tra i meno istruiti).

3.2. *La medialità dei giovani europei oltre l'omologazione*

Il balzo in avanti nell'uso di Internet da parte dei giovani italiani tra 14 e 29 anni è stato enorme: tra il 2003 e il 2007 l'utenza complessiva (uno o due contatti la settimana) è passata dal 61% all'83%, e l'uso abituale (almeno tre volte la settimana) dal 39,8% al 73,8% dei giovani. Non stupisce tanto che il cellulare sia usato praticamente da tutti i giovani (il 97,2%), quanto il constatare che il 74,1% di essi legge almeno un libro l'anno (esclusi ovviamente i testi scolastici) e il 62,1% più di tre libri.

Il 77,7% dei giovani, inoltre, legge un quotidiano (a pagamento o free press) una o due volte la settimana (il 59,9% nel 2003), mentre il 57,8% legge almeno tre giornali la settimana. La flessione che si registra nell'uso della televisione tradizionale (dal 94,9% all'87,9%) è ampiamente compen-

sata dall'incremento conosciuto in questi anni dalla Tv satellitare (dal 25,2% al 36,9% dei giovani).

Le differenze di genere si sono notevolmente ridotte, ma non del tutto annullate. Nell'utenza complessiva dei media (frequenza settimanale di una o due volte), le femmine ascoltano di più la radio (il 90,3% contro il 83,1% dei maschi) e leggono di più i periodici (il 55,2% contro il 45,3%), i maschi invece leggono di più i quotidiani (l'80,4% contro il 74,6% delle ragazze) e guardano di più la Tv satellitare (il 39,9% contro il 33,6%).

Più marcate appaiono invece le differenze legate alle diverse fasce d'età. I giovanissimi, tra 14 e 18 anni, sono i più voraci consumatori di media, ma con due importanti eccezioni: quotidiani e radio. Se il dato relativo all'ascolto della radio riferito a tutti i giovani è in aumento (gli utenti complessivi sono passati dall'82,8% all'86,5%), nella fascia 14-18 anni è in calo al 78,9%.

Occorre sottolineare, tuttavia, che sono le stesse funzioni e tecnologie del linguaggio radiofonico a essere profondamente mutate, perché la "colonna sonora" della giornata di un adolescente si compone ormai di *podcast* e download di mp3 dalla rete, telefonini e lettori usati anche come apparecchi radio, *playlist* scambiate attraverso i blog.

Questo è un esempio della tendenza al nomadismo e al disincanto che caratterizza l'esperienza di vita delle giovani generazioni nel mondo digitale, nel quale si passa da un mezzo all'altro senza assegnare a nessuno un'importanza particolare.

In Europa ovunque si fa un *grande uso del telefonino*, ma solo in Italia il 96,5% dei giovani lo adopera in maniera davvero abituale. Negli altri Paesi gli utenti abituali oscillano tra l'89,3% della Germania, l'83,9% della Gran Bretagna, l'83,7% della Spagna, per scendere al 73,8% in Francia. Infine, i giovani italiani sono al primo posto nell'impiego dei telefonini *smartphone*, che consentono non solo di telefonare e inviare sms, ma anche di realizzare foto e filmati, registrare suoni, scambiare *files* di dati (oltre la metà dei giovani italiani li usa, contro circa un quarto dei coetanei europei, esclusi i tedeschi, che si avvicinano ai livelli degli italiani).

Per i giovani tedeschi e britannici *Internet* riveste un ruolo più importante, visto che l'uso abituale della rete raggiunge in Gran Bretagna il 77,7% e in Germania il 76,5%, mentre in Italia si è ancora lontani da questi valori (73,8%). I ragazzi spagnoli e francesi non solo usano meno Internet (rispettivamente il 69,5% e il 65,7%), ma leggono anche meno libri dei loro coetanei europei (il 43,3% dei giovani spagnoli e il 48,1% dei francesi, rispetto al 62,1% degli italiani, al 60,7% dei tedeschi e al 64,5% dei britannici) e la stessa cosa accade, in modo meno accentuato, rispetto ai quotidiani e alla radio.

La *Tv generalista* è ancora efficiente, ma troppo volgare e legata al potere. Solo il 37,4% degli spagnoli ritiene che la Tv generalista sia vecchia e inutile, percentuale che scende al 31,6% in Francia, al 31% in Gran Bretagna, al 28,8% in Italia e al 18,9% in Germania. Sono però altri i problemi con cui

devono confrontarsi i canali generalisti. Il loro difetto peggiore per spagnoli (86,8%) e italiani (73,1%) è la volgarità (grave anche per il 60,5% dei britannici), mentre solo una grande maggioranza di tedeschi (75,7%) si lamenta perché mescolano troppi generi, ritenendo che sia meglio scegliere da soli nell'ambito dell'offerta fornita dai canali specialistici. Sono gli utenti spagnoli e italiani, seguiti dai francesi, a risultare maggiormente delusi da una supposta scarsa imparzialità e professionalità di questi mezzi, oltre che dalla loro scarsa attenzione alle questioni veramente importanti.

Per quanto riguarda i pareri positivi, le opinioni si fanno maggiormente differenziate, in quanto sono i francesi a ritenere che non si possa fare a meno della Tv generalista (l'82,8%, seguiti dai tedeschi al 77,8%), specie quando ci si deve formare un'opinione sui problemi della vita (il 75,6%, ma questa volta sono seguiti dagli spagnoli con il 70,2%).

I giudizi soggettivi espressi a proposito dei telegiornali messi in onda dai canali televisivi generalisti evidenziano che l'82,6% degli spagnoli e l'82% degli italiani considerano i Tg del proprio Paese troppo legati al potere politico, mentre in Francia il valore scende al 69,9%, per diminuire ancora al 49,5% in Gran Bretagna e al 40,1% in Germania. Speculari a questi dati sono quelli sul rispetto delle diverse opinioni: in Italia solo il 30,7% degli spettatori ritiene che i Tg siano effettivamente rispettosi del pluralismo, in Spagna il 44,5%, in Francia il 55,3, in Gran Bretagna il 61,2% e in Germania il 64,2%.

3.3. I consumi mediatici giovanili fra nomadismo e disincanto

I giovani europei stanno convergendo progressivamente verso un modello uniforme di impiego dei *media*. In tutte le principali nazioni d'Europa le giovani generazioni¹³ entrano in contatto con un gran numero di mezzi di comunicazione, Internet ha conosciuto un elevatissimo indice di penetrazione, i consumi maschili e femminili tendono a uniformarsi. Ovunque ai primi posti nell'uso abituale si trovano televisione, cellulare e web, seguiti da radio, libri e quotidiani, sempre a livelli più alti di quanto registrato per le fasce più avanzate, e tra i giovanissimi queste tendenze risultano ancora più accentuate.

Nelle sue più recenti evoluzioni, la rivoluzione nell'uso dei media ha assunto i caratteri della moltiplicazione e dell'integrazione. È aumentato il numero dei media utilizzati ed è sempre più difficile tracciare un confine netto tra i diversi media. In tale contesto i giovani dimostrano di trovarsi a loro agio e hanno elaborato particolari strategie di adattamento. La molteplicità dei media a disposizione li spinge a passare dall'uno all'altro, favorendo l'abitudine ad un vero e proprio "*nomadismo mediatico*", che si accompagna a una forma di disincanto generata dall'integrazione dei mezzi e, di qui, dall'assenza di una vera e propria prospettiva gerarchica tra di essi.

Nomadismo e disincanto portano a passare rapidamente da un'espe-

¹³ CENSIS, *Ibidem*, p. 525.

rienza mediatica all'altra senza attribuire una importanza decisiva a nessuna di esse. Ecco allora che i consumi mediatici dei giovani appaiono molto ricchi e articolati, prevedendo il contatto frequentissimo non solo con i nuovi *media* (Internet e cellulare), ma anche con i più antichi (libri e quotidiani), senza però che venga attribuito grande valore ad essi, rispetto ai quali, al di là dell'uso strumentale e pragmatico prevale spesso il senso di sfiducia.

Il rapporto dei giovani con i *media* si configura dunque nella forma di una sorta di nichilismo *light*, nel senso che essi risultano indifferenti agli strumenti che adoperano, intesi come mezzi (è indifferente informarsi tramite i quotidiani, i programmi televisivi o i siti web) e come veicoli di conoscenza (è indifferente se si parla di *global warming* o dei *gossip* sui divi della musica pop).

Un unico linguaggio veicola ogni contenuto: il linguaggio dell'intrattenimento attraverso lo stupore, il coinvolgimento emotivo, l'esibizione del corpo o di altre immagini tra le quali è sempre più difficile stabilire una gerarchia di valori.

I giovani si collocano proprio sul fronte d'avanguardia di questo fenomeno in espansione: esaltati dal loro nomadismo mediatico, ma intrappolati nel nichilismo *light* del loro disincanto generazionale e spesso in quell'inconcludente senso di onnipotenza indotto dalla libertà sperimentata nell'universo mediale, essi percepiscono la possibilità di connettersi con qualunque parte del mondo in ogni momento, di fatto rendendo persino obsolete le definizioni stesse di spazio e di tempo.

Quello che si fa quindi con i tanti *media* a disposizione non sta cambiando semplicemente le modalità e i ritmi dell'uso dei mezzi di comunicazione, ma intere porzioni della stessa esistenza, che hanno già mutato aspetto e struttura, perché i nuovi *media* pretendono nuove sintassi e nuove grammatiche e producono reali mutazioni antropologiche nel modo in cui viviamo le relazioni affettive, il divertimento, la musica, il commercio, il ritorno primitivo allo scambio, persino il sesso.

Sulle dimensioni quantitative del fenomeno ormai non ci sono più dubbi, come più sopra abbiamo potuto constatare: cresce progressivamente, soprattutto nelle famiglie con almeno un minorenne il possesso di tutti i mezzi tecnologici per la comunicazione.

Ma (e ciò chiama in causa specialmente ogni educatore), si osserva che stanno emergendo nuove caratteristiche anche antropologiche di varia natura: una perfetta orizzontalità, per cui si viaggia da un sito all'altro senza impedimenti; una tendenza spiccata all'autoapprendimento, dove si impara per tentativi ed errori, in modo esplorativo, confrontandosi con amici e colleghi; un rischioso relativismo, per cui non ci si accontenta di una fonte autorevole, ma si tende ad attribuire una qualche credibilità ad ogni fonte, per lo meno in fase preliminare; una istintuale sensibilità, per cui ci si affida alle sensazioni e all'intuito, per scegliere e selezionare informazioni e competenze; una qualche forma di spregiudicatezza, per cui non ci si pone

troppi problemi di coerenza e trasparenza (doppie e triple vite); una vaga superficialità, dove l'ingordigia delle informazioni impedisce tecnicamente l'approfondimento così che la seconda fa dimenticare la prima; ma soprattutto sempre più velocità, così che se anche si passa ore davanti al computer lo si fa in velocità, perché l'immensità dell'offerta suscita inevitabilmente curiosità ma anche il rimpianto di non avere potuto osservare tutto, ("qualche cosa è sfuggito, forse di importante"), il che produce insicurezza ed incertezza. L'uomo multimediale sta quindi sulla "spuma" delle cose, sempre in bilico o in equilibrio su un oceano di opportunità conoscitive, relazionali, ludiche. Insomma, è un uomo che usa il cervello in maniera diversa, in qualche modo un "nomade" o un surfing.

"È difficile credere, conclude il CENSIS¹⁴, che da queste reti informatiche nascano forme di coesione sociale autentica, più probabilmente ne deriveranno modificazioni rapide della sfera affettiva e relazionale dei singoli, come pure della loro idea di conoscenza e di partecipazione, dove il segno non sarà né il più né il meno, ma solo l'uguale".

4. Conclusione: necessità di investire sul capitale umano e sulla formazione

La ricchezza di informazioni, di osservazioni e di riflessioni che questo 42° Rapporto CENSIS ha fornito costituisce una miniera preziosissima di dati e di indicazioni sia per i politici che per gli educatori. Si tratta di un materiale conoscitivo che nella sua ampiezza di argomenti e rigore metodologico delle analisi presenta tutte le garanzie di una valida e scientifica fonte di informazioni con le quali programmare interventi e realizzare progetti.

A livello istituzionale, che è quello più specifico su cui si pone il CENSIS, il *leit motiv* che ha accompagnato tutte le sue proposte di rinnovamento del sistema educativo è stato quello di enfatizzare la necessità di un maggiore investimento sul capitale umano e sulla centralità di scuola, università, formazione professionale per la tenuta complessiva del sistema-Paese.

Dopo anni di incertezze e di innovazioni incompiute o mal governate, si osserva¹⁵, ora sembra che il clima si stia deteriorando ancor di più. E tutto ciò anche perché la condivisione di principi e obiettivi generali pare stia pericolosamente venendo meno, ingenerando un rischioso clima di crescente disorientamento sia tra gli operatori che nel corpo sociale.

In particolare, se nell'attuale riforma scolastica intervengono esigenze di contenimento della spesa pubblica che assurgono a principio guida di processi educativi, allora il rischio di burocratizzazione dell'insegnamento si fa pericoloso e controproducente. Sul versante della scuola, gli interventi di

¹⁴ CENSIS, *Ibidem*, p. 68.

¹⁵ CENSIS, *Ibidem*, p. 103.

riforma non sono stati finora in grado di ridare senso e direzione ad una funzione educativa, che si è persa nella eccessiva e “fredda” professionalizzazione e burocratizzazione dell’atto didattico di insegnare, dimostrandosi profondamente carente in termini di valori civili e di umana e consapevole assunzione di responsabilità nei confronti del futuro delle giovani generazioni e del bene comune.

A prescindere da ogni operazione di organizzazione educativa che si possa realizzare nel breve-medio periodo, noi riteniamo che si debba in primo luogo ridare un’anima al sistema educativo. Ciò è particolarmente urgente per i cicli dell’obbligo, che vedono la necessità di una concreta e realistica acquisizione di saperi, competenze, strumenti personali, “minimi” per riuscire ad affrontare le successive sfide normative, professionali e di vita.

Ma è necessario poi avere il coraggio di accompagnare gli interventi proposti e quelli che si reputeranno necessari con un serio, condiviso ed autorevole processo di valutazione dell’insegnamento e dell’azione educativa, che verifichi il raggiungimento degli obiettivi formativi (che comprendono anche l’educazione ad una cittadinanza attiva e consapevole), di ottimizzazione delle risorse e di risposta alla domanda sociale.

Occorre infine avere la forza di trarre le conseguenze dai risultati della valutazione, anche se dovessero rivelarsi negativi. Senza un cambio di registro, sarà difficile abbandonare la retorica dell’azione, e sviluppare con maggior vigore la funzione educativa specifica di ogni docente. Ovviamente il giudizio anche più severo sulla scuola non può e non deve esacerbare un clima di disaffezione e disillusione nei confronti dell’istruzione e della formazione. Si tratta piuttosto di potenziare la passione e l’animus educativo dell’insegnante, valorizzando e sollecitando la sua professionalità, la sua competenza ma anche il suo ruolo fondamentale di guida e di adulto nei processi di accompagnamento, di crescita e di sviluppo umano delle giovani generazioni.

